

## *Ensayo filosófico y humanístico*

### *La scuola dell'anima*

Giuseppe Ferraro<sup>1</sup>

*Intendere è qualcosa che rientra nel dominio dell'anima. Ma è anche qualcosa di privato! È qualcosa d'impalpabile ; paragonabile soltanto alla coscienza stessa*

*Wittgenstein R.F. 358*

C'è stato un tempo in cui la coscienza non c'era. C'è stato un tempo in cui la coscienza era l'anima. C'è stato quel tempo e c'è ancora, quando aver cura del tempo è sentire l'intima eternità di ogni vita.

Il tempo è sempre altro. È dell'altro. C'è chi è il nostro passato e chi è il nostro presente. C'è chi è il nostro futuro e chi è la nostra disperazione. Il tempo è fatto delle persone che incontriamo e che amiamo o respingiamo, porta il ricordo di chi abbiamo perduto e di chi attendiamo o ci sta accanto. Il tempo ha il volto dei sentimenti. Viviamo abitando insieme, ospitandoci. Il corpo proprio è l'insieme di molte anime. La nostra voce è l'ascolto di altre, tante, voci. L'anima è di un tempo senza età. Esprime la contemporanea/età di un mondo in comune.

Anche una teoria ha un volto in quanto è una visione che dipinge l'immagine del mondo che vogliamo, perché lo desideriamo, lo anticipiamo nell'immaginazione, lo sognano dipingendone i luoghi e le relazioni. L'utopia non è in nessun luogo. L'utopia ha luogo nell'intimità, dove soltanto si può immaginare che abiti l'anima. E l'intimità è duale, come l'identità è duale, come la libertà è legame.

Nessuno è libero da solo, la libertà è fatta di legami. Il grado di libertà di ognuno si misura dalla qualità dei propri legami. Ci sono di quelli che imprigionano e di quelli che liberano le proprie energie, ci danno pensieri, serenità, gioia, anche dispiacere, ribellione e rivoluzioni.

La libertà prima che giuridica è affettiva. Le cose come effettivamente stanno, non sono come affettivamente le sentiamo. L'effettivo è conseguente, definito per cause e ragioni. L'affettivo scorre nella colpa dell'innocenza, è indecifrabile, incalcolabile, avviene, viene, si fa innanzi, appare, si dà, scompare. Il mito, che racconta dell'anima, la lega all'amore. Eros e/è Psiche. A chi amiamo diciamo "anima mia". Nessuno ha anima se non amando. L'anima ci viene da chi amiamo ed è come amiamo che possiamo dire di vivere.

---

<sup>1</sup> Profesor de filosofía filosofía, ética y política de la Università degli Studi di Napoli "Federico II", Italia. Correo electrónico: ferraro.filosofia@gmail.com

Fin qui abbiamo operato un'educazione alla coscienza, dovremmo forse pensare di come educare all'anima, come forse è stata la più antica Paideia. Vedere il mondo sotto la specie dell'eternità è ritrovare l'anima del mondo comune. La coscienza basta a computare, calcola, ragione, "con scienza". Non basta però sapere bene le cose, se poi non si sa che coda è bene fare. Solo come coscienza dell'anima, la coscienza è se stessa.

## Nosotros

"Noi altri" ("Nosotros") è espressione "parlata", rafforzativa del pronome "noi". Indica una "recinzione", segna un confine di contrapposizione ad altri noi. Vale come negazione: "noi non siamo come loro". Non c'è affermazione senza la negazione che la circoscrive. Nella lezione hegeliana della Fenomenologia dello Spirito "Noi" è il risultato delle autocoscienze necessario a porre fine alla lotta per il riconoscimento. La negazione opera l'affermazione, la "comprende", l'"annulla", la "supera", "aufhebt", la "sovradetermina". Nel suo progetto sistematico Hegel provò così a superare nel "Noi" quell'«Io penso che deve accompagnare tutte le mie rappresentazioni» di Kant, fermo alla Coscienza e al formalismo critico dell'intersoggettività, per cui si è "soggetto" uniformandosi ad una stessa grammatica espressiva. La Coscienza si "costituisce" avrebbe poi insistito Husserl con la sua fenomenologia. Il passo è breve dalla costituzione della Coscienza alla Costituzione della Società e perciò dello Stato che la sovradetermina. Siamo ora in un tempo dove la Costituzione dello Stato Sociale pare dissolversi in ragione di uno Stato senza Società ovvero di uno Stato assorbito nella sovradeterminazione più estesa della Globalizzazione e di un Potere finanziario che supera e ordina la "coscienza" degli comunità uniformandole ovvero omologandole in una sua lingua scritta, che è quella della tecnologia dominante mercati e vite personali. Altrimenti detta è la "biopolitica" o "bioeconomia", dove nel prefisso "bio" è indicata la vita di ognuno "formattata" come quella di ogni altro. Ad una tale "lingua scritta" della globalizzazione tecnologia si sottrae una lingua "non scritta" e non "riconosciuta" che parla nell'intimità di ognuno e resta clandestina, nell'ultimo varco ancora inaccessibile alla formattazione e alla programmazione, perché incalcolabile, non riducibile ad algoritmo, non informatizzata, l'anima.

È una lingua non scritta e non scrivibile, fatta di un sapere del sapere, inteso, questa volta come ciò che il sapere non sa, perché al di là della sua con-scienza. Ed è un'al di là che luogo nell'intimità. L'altro mondo, invisibile, posto di là dalla scrittura, lo stesso che racconta la filosofia quando parla di "senso senza organi" ovvero di un senso che ha un organo di senso, diciamo meglio un "sensore" cui riferirsi come per i cinque sensi. Sarà perciò un senso incorporeo perché del corpo proprio e non di un corpo senz'anima o semplicemente cosa e numero. È lo stesso senso che fa sentire la presenza di ciò che non è presente, e che ritorna, com'è nella reminiscenza di qualcosa che non si può definire nella rappresentazione di un ricordo. Tale si può dire la reminiscenza che è ricordo di ciò che non è stato vissuto. Sentito, desiderato, partecipato delle tante voci alle quali si è legati. La reminiscenza è questo legame tra l'essere e il non essere, tra il mondo che c'è e quello che nella propria intimità si sente come possibile. Su questo sapere di non sapere si dà la pratica della filosofia e della sua scuola. Sapere di non sapere non è lo stesso del non sapere del sapere. Non indica un limite critico della ragione, perché varca quel limite che è l'assenza, la perdita, la morte, supera quel limite in una compresenza della vita nella manifestazione di ciò che si dà e si perde, e rimane. Com'è morire senza

perdere la vita, senza far morire la vita, senza vivere come cosa che si sa in un modo, senza poter essere altrimenti.

La scuola non è un edificio, è un tempo, “Scholé”, indica un tempo fuori del tempo corrente, fuori dell’attualità perché è un tempo proprio, interiore. A scuola si apprende ad avere un tempo proprio, un proprio ritmo interiore, si apprende a parlare, a dare voce, ad esprimersi, ad essere quel che si diviene. A sapere insieme. Chi insegna, a scuola, dona il proprio tempo come propriamente dell’altro che lo apprende e lo cambia nel suo proprio intendere, nella sua anima, facendolo intimo e proprio, nell’innocenza del divenire quel che si è, semplice vita al mondo.

## **Coscienza e libertà d’affezione**

Il passaggio è dalla coscienza comune al bene comune ovvero al comune come bene della coscienza. Giunta a questo soglia la coscienza si dilegua come semplice sapere far bene le cose, per intendere il sapere che cosa è bene fare. Il comune è ciò che è proprio e improprio. Il comune è di tutti e di nessuno. La stessa identità è — nell’intimità — senza proprietà. Non è giuridica “id entis”, non una proprietà, ma un possesso senza proprietà. Un valore. La valenza del proprio essere partecipe della vita insieme. Non si tratta però di soppiantare una coscienza con un’altra, un’identità con un’altra. Si tratta di pensare a una coscienza dell’anima.

Quella che viene dall’educazione dell’Illuminismo è la “Coscienza-di”, sarà coscienza di soggetto, di oggetto, di cosa, di classe, di appartenenza, di ceti ... Prima però occorre capire quel “di” della coscienza stessa, la provenienza. La sua premessa, ciò che la genera. Si tratta di capire se la coscienza non sia dell’anima, se non sia perciò l’anima da cui la coscienza per essere se stessa deve avere origine.

Si tratta della libertà, prima ancora dell’emancipazione, quando si dice della coscienza, perché la coscienza libera la volontà ed è volontà di libertà. Il principio sul quale si è definito la coscienza nella sua ragione e che fa da sfondo alle democrazie moderne è che la “propria libertà finisce dove comincia la libertà dell’altro”.

È una libertà di confine, che parla del fine, del territorio, della proprietà. La mia proprietà finisce dove comincia la tua. È una libertà meritocratica che nasconde le ragioni del merito. È una libertà condizionata. Estensiva. Se la mia libertà più estesa, la tua comincerà quando la mia sarà finita, a misurarla sarà superiore o inferiore alla tua. Bisognerà pensare al contrario ad una libertà della quale si può dire dove e come “comincia”, per affermare che “la mia libertà comincia quando incontro l’altro”. La mia libertà comincia quando t’incontro. Senza confine, accogliendoci l’uno l’altro e non stando all’accoglienza come inclusione o integrazione in uno spazio definito di proprietà. Prima che giuridica, la libertà è un sentimento, e non un sentimento dato. La libertà è affezione alla vita.

## **Coscienza e intelligenza**

Roger Penrose ha provato a dimostrare come l’Intelligenza Artificiale, riferita ai computer più avanzati e alla robotica, non si può dire dotata di coscienza. C’è però da riflettere. Le nuove tecnologie esprimono una “computatività” superiore a quella individuale di persona. Si può anche

dire che hanno coscienza quanta ne tolgono alle persone che quella computazione la subiscono trovandosi organizzata la propria vita secondo curricula procedurali per le loro relazioni sociali. L'Intelligenza Artificiale è senz'anima. Ciò ci aiuta a ripensare che cosa è l'Anima ovvero come possiamo intendere noi stessi con la sua parola. C'è una storia dell'anima che segna anche il passaggio e l'evoluzione del rapporto tra comunità e società, non da un punto di vista sociologico, ma sul piano del rapporto tra etica e politica.

Con L'Intelligenza Artificiale anche la coscienza è diventata semplice strumento. La formazione che è stata fin qui la funzione della scuola è diventata formattazione. La coscienza viene piegata alla formattazione di applicazioni. Siamo a tal punto uniformati alla tecnologia da subirne la strumentalità. Nessuna sorpresa allora se parliamo della scuola delle competenze, se esigiamo un sapere linguistico e informatico che vale per la Cina come per gli USA, e che vede resistenze nelle comunità che non hanno perso la propria identità.

Non fa sorpresa se il Privato impone al Pubblico, perché il potere finanziario dominante è ancora effetto della digitazione delle coscienze e dell'economia imposta agli Stati. La stessa Costituzione degli Stati è violata. Il voto elettorale perde partecipazione e al governo di tanti paesi si è trovano al potere quelli che possiamo chiamare i "semplificatori", chiamati a stare al ritmo dell'economia informatizzata. Le stesse democrazie sono a "consenso informato", nel senso che vengono decise soluzioni e decreti senza partecipazione, sui quali bisogna informarsi e uniformarsi: È una democrazia chirurgica, clinica, in una società dove i sentimenti sono classificati come patologie, si curano con farmaci come anche i diritti si acquisita come in un farmacia che ne dispone solo in caso di un diffusione di un morbo, e sempre indisponibili quando il morbo non è diffuso al punto da avere mercato. Anche la scuola deve avere mercato, perché diventa privata o, meglio, per questo viene privata della sua valenza comune.

La stessa espressione di "comunità" passa in quella di "moltitudine". Il "migrante" diventa sempre più chiaramente una "condizione d'esistenza" in cui si riflette la precarietà, il lavoro occasionale, la fine dello stato sociale e perciò della funzione pubblica della politica. Siamo nelle condizioni di "profughi", pronti e a favore della fuga, siamo fuggitivi da ciò che c'è, migranti. Ed è un bene, se un tale effetto porta a riflettere il desiderio di altri legami di libertà, per un mondo in comune.

## **Bene comune**

Non si possono fare parti uguali tra persone diseguali, diceva Lorenzo Milani ai suoi alunni della Scuola di Barbiana in Toscana. Non si può intendere la Globalizzazione come un mercato di merci e di persone. Si deve allora intendere un "mondo comune", un "mondo in comune", il mondo come "bene comune", facendo del "comune" il "bene".

Non basta sapere bene le cose, se poi non si sa che cosa è bene fare. Sapere bene le cose è l'espressione delle competenze, della informatizzazione. Saper che cosa è bene fare significa scegliere, decidere secondo quanto è bene.

La competenza riflette il bene di mercato, di guadagno, momentaneo, non ha la formazione di una personalità, ma l'occorrente del momento. Non è difficile anche per l'Occidente sviluppato trovare chi è laureato in una disciplina e svolge un lavoro del tutto differente dalle sue conoscenze. Le competenze nascondono il fine di una formattazione delle coscienze.

Tra Società e Comunità si è aperto un conflitto di cui il contrasto tra Pubblico e Privato è solo l'effetto. In questione è l'educazione che indica il passaggio personale nel tempo della storia comune. La scuola segna il passaggio. A scuola "si passa", è questo il termini più usato. La scuola è il luogo di passaggio dalla casa alla città. Si passa dalla casa alla città, si acquisiscono strumenti sociali. A scuola "ci si passano" i compiti. Si "ripassa la lezione". A scuola "si passa" da un grado all'altro. A scuola "si passa" l'anno, si è "promossi".

Che cosa allora promuove la scuola, quale passare fa passare? qual passaggio opera? quale cammino apre? Educare significa passare da uno stato a un altro, condurre da un luogo ad un altro da inventare ogni volta perché è condursi da un luogo, un'origine, senza fine. Condursi da, da un'origine, da un luogo, significa anche passare, procedere, avanzare, camminare a partire da quell'origine.

Nietzsche lamentò che la Coscienza è lo spirito del "gregge", accondiscende l'opinione corrente. Con/scienza, indica quello che si tenuti a sapere insieme. Coscienza è l'espressione di un Noi che si costituisce sul sapere scientifico che, per affermarsi, ha bisogno di una Società. Tutto quanto resta fuori della Società di Sapere è incalcolabile, inutile, finanche dannoso e folle. Eccedente. Salvo poi a fare del sapere la misura dell'ordine che si modifica sull'eccedente che preme alla porta dell'ordine delle sue ragioni.

## **Aver cura**

C'è un limite che il sapere ogni volta procura di ordinare. La coscienza deve esserne il riflesso. Dalla "Critica della ragione pura" a quella "niente di troppo", "megan agan" del greco più antico, sempre per la coscienza si tratta del limite. C'è però la morte che segna un limite del sapere stesso. La morte è ciò che non sappiamo. Non ci è dato sapere quel perché e del dopo, che indica nel suo buio. Forse dovremmo ripensare quel "sapere del non sapere" socratico, tanto volte invocato come espressione di un limite che non riguarda un calcolo. Sapere di non sapere potrà intendersi come portarsi alla porta di quel limite. Non sarà la finitezza ha registrare il proprio esserci al mondo. L'esserci non "finito", come vuole la lezione heifideggeriana. È il limite e non finitezza a dire del nostro proprio essere. Limite è lo stato di soglia, "limen", in latino. Sapere è come stare su tale soglia, come arrivare al limite. Ed è come viviamo e come sappiamo il limite che si decide il rapporto tra Società e Comunità. Quel limite è la morte come è diversamente vissuta nella Società e nella Comunità.

## **La morte del filosofo**

Non deve sorprendere che in filosofia ritorna costante l'espressione che Platone ha consegnato una volta per tutte alla sua pratica. Bisogna aver cura della morte, "melete thanatou", (Fedone 82 a e sgg) si legge nel greco del "Fedone". Addirittura è detto che bisogna vivere come già stati morti,

come morenti. Quella espressione viene ancora puntualmente contrastata per intendere invece un essere per la nascita . Bisognerà forse intendere diversamente.

Nel linguaggio di Omero, ma vale a ben riflettere, per ogni lingua popolare, l'anima si acquisita con la morte. In vita si fa riferimento a parti del corpo per intendere quello altrimenti è significativo di anima. In Omero l'anima si dà con la morte quando il corpo è "soma", cioè spoglia, senza vita. Il termine "soma" è ripreso da Platone per intendere "corpo" anche in assonanza con "sema", tomba. Ora quel "melete thanatou", prendersi cura della morte, ha giusto il significato di vivere la propria vita come avendo un'anima. Avere cura della morte significa perciò avere cura dell'anima. Se si passa all'esposizione della Paideia, nei dialoghi sulla "Politeia" e sui "Nomoi" è proprio all'anima che si rivolge l'educazione. Avere cura della morte non significa avere cura o preoccuparsi della propria morte, ma avere cura della morte come della vita.

Platone si richiama a Pitagora. Coniuga la filosofia come custodia della comunità. I filosofi sono "costruttori" di comunità. Lo fu Parmenide per Elea come Pitagora lo fu per Crotone. Sarà da chiarire una volta per tutte la pratica di religiosità laica o per meglio intendere dissequestrare le parole quando queste, a pronunciarle, lasciano immediatamente ad intendere ambiti discorsivi di altre forme di relazioni e di sapere. "Anima" è la parola della comunità popolare. Anche l'"animismo" è espressione di una cultura popolare che indica una precisa vicinanza, un rapporto di confine tra la vita e la morte, che non può essere sequestrato da questa o quella confessione religiosa, ma che deve essere riportato al grado di sviluppo della comunità. Se riferito alla sola confessione l'anima viene per così dire "congelata" in un nicchia, in una superstizione, separando comunità e società. In fondo Platone e la filosofia che vi si ispira resta deriso, accantonato proprio sulla questione dell'immortalità dell'anima.

## **Il tribunale degli amici**

Socrate fu costretto a difendersi su due tribunali, proprio perché si riferiva all'immortalità dell'anima. Fu davanti al tribunale della città di Atene, accusato dalla classe sociale emergente. Dovette difendersi dall'accusa di richiamarsi a divinità, che poi erano quelle popolari, come appunto il demone. C'era troppa vicinanza all'Orfismo nelle sue parole, troppa vicinanza all'anima e alla sua salvezza. È un richiamo che spesso si trova trascurato. Fu però proprio la contestazione del demone il capo di accusa più rilevante perché contrario alle divinità riconosciute. Il demone è interiore, abita l'uomo, è quello che si dirà "voce della coscienza", di certo è ciò che divide comunità e società.

Socrate fu costretto a difendersi anche da un altro tribunale, quello degli amici. Il "Fedone" è la rappresentazione di un tale conflitto. Socrate deve difendersi ancora una volta sull'affermazione dell'immortalità dell'anima. Gli amici, Simmia e Cebete, lo accusano Socrate di non accettare l'alternativa alla pena di morte, con l'esilio o con il pagamento di un'ammenda. Rifiutando la pena alternativa, Socrate li avrebbe privati del piacere della loro amicizia, della sua vicinanza, perciò del suo sapere. È importante riflettere che Socrate si difende da questa accusa, perché rifiuta l'idea di un'amicizia basata sullo scambio, sul piacere, sul denaro, sul favore. Si rifiuta dell'amicizia che finisce di richiamarsi al commercio e ripetere perciò la stessa accusa che gli rivolgevano i "democratici" venditori di poesie come di merci. L'anima non si commercia.

## Lo schiavo di Menone

Se passiamo alle pagine del “Menone” restiamo sorpresi dell’impostazione della pratica della “maieutica”, da sempre invocata a modello in pedagogia. Socrate quando rivolge a Menone la richiesta di far arrivare sul scena del dialogo uno schiavo, gli chiede come condizione che lo schiavo “sappia il greco e sappia essere greco”, ellen men esti kai ellenizei (Menon, 80 e sgg). Menone lo rassicura, lo schiavo che chiamerà alla prova è nato in casa, è greco. Dunque si potrà procedere alla maieutica.

Ancora prima però c’è una premessa. Socrate fino a quel momento ha parlato dell’immortalità dell’anima, affermando che l’anima nasce e muore molte volte. Socrate fa capire come non sia immortale la “mia” anima, ma è immortale l’anima che è “in me”. È un passaggio importante. Dire che è immortale l’anima che è in me, significa affermare che l’anima si acquista, viene dalla morte, ma che è l’anima della comunità di appartenenza. Lo schiavo di Menone può cimentarsi nel teorema di geometria perché è greco, fa parte di una comunità che ha nella geometria la propria pratica di sapere.

Socrate fa intendere che la maieutica vale solo quando si del sapere di una comunità. Fosse stato cinese lo schiavo non avrebbe potuto sostenere la prova del teorema di geometria. Ciò di là dalla “limitatezza” del metodo, fa riflettere su come sia necessaria una nuova dimensione di comunità e un nuova prova sull’immortalità dell’anima. Bisogna chiedersi di quale anima bisogna essere capaci e perciò stesso di quale sapere condiviso al mondo comune perché si possa essere maieutici e permettere di ricordare quel che non si è vissuto, ma che è nelle pratiche della vita di ognuno. Qui la questione si capovolge. Quella reclamata da Socrate parrebbe un’omologazione, invece si fa riferimento all’anima come a uno stile di vita.

## Logico e giusto

Bisogna chiedersi perché Aristotele prende ad esempio del sillogismo Socrate e non Tizio o Caio o un nome comune di persona quale che sia. Aristotele nomina Socrate per segnare il passaggio di volta da un’immagine di relazione a un’altra, dalla comunità alla società. Con Socrate muore la concezione dell’anima immortale così come era stata spiegata da Platone. Occorre comprendere che per Platone Socrate è immortale. Aristotele a questo non sta consolando l’amico dicendogli che Socrate è morto. Aristotele sta affermando che è logico che Socrate sia morto, fa parte della Logica. Platone, come chiunque sente pronunciando il nome di chi gli è caro in quel sillogismo, afferma che è logico che Socrate muore, ma non è giusto. Si apre perciò uno scarto Logico e Giusto, che è poi ancora una volta lo scarto tra Società e Comunità, tra effettività ed affettività.

Aristotele scrive di Etica e Politica, indicando le forme di governo e le loro applicazioni. L’Etica ha nella “filia”, amicizia, la sua virtù fondamentale che rende tale tutte le altre, il suo fine è la felicità, che si esplicita nello stare be e nell’avere amici. Su quella linea ogni discorso di Etica si è trovato a discutere di felicità e di benessere in un rapporto che si è rivela inconciliabile con lo sviluppo progressivo della società a discapito della comunità.

Platone non scrisse un'Etica, né indicò le forme politiche nella loro applicazione. Scrisse la "Politeia" ovvero del "buon governo" come si potrebbe tradurre o di quella che intende come "governabilità". In quel testo si ritrovano spesso esitazioni, fermate di discorso che quasi si presentano al lettore come a chiedere di non riderne, per paradossalità a cui sono esposte le linee di una governabilità che mantiene la comunità nelle forme estreme che saranno poi indicate come utopie. La comunanza della generazione è certo il punto chiave di quella "Politeia". Platone non scrisse un'Etica. Affidò le sue considerazioni sul tema al "Simposio". La sua è un'etica del desiderio, erotica, fondata sull'amore generativo del bello. La relazione che sta al fondo è quella degli amanti in cui la amicizia si coniuga al desiderio generativo di ciò che è senza tempo, eterno, l'opera che viene dal generare nel bello. C'è nel "Simposio" quella trasfigurazione dell'immortalità dell'anima nella realizzazione dell'opera.

Richiamare Platone significa insistere su quella scuola di filosofia che mantiene il legame con la tradizione popolare e religiosa, ponendosi tra il mito, il racconto allegorico, e i discorsi, i logoi. Ci sarebbe molto da scrivere sul rapporto con Parmenide e di quella sua "legislazione" della "ben rotonda verità" che lega l'essere al pensare. Platone fu il filosofo della conservazione rivoluzionaria, mantenne l'immortalità dell'anima, richiamandosi alla tradizione popolare per spingerla verso l'idea di una comunità sociale in un società comune.

Ciò che è logico, secondo sillogismo effettuale, non è però giusto, secondo una relazione affettiva. Che Socrate sia mortale è logico, ma che muoia non è giusto. L'immortalità di Socrate non riguarda un fatto, ma un affetto. L'immortalità dell'anima è l'espressione di un legame, di una relazione. L'amico al quale tieni più di ogni altro è per tale immortale, non muore. E se muore non perde per questo la vita. La rende migliore.

Aristotele diceva logica la morte di Socrate, sostenendo che per la società era necessario un discorso logico, che avesse e arrivasse a delle conclusioni. A ben riflettere, il dialogo di Platone è inconcludente, aperto, non si conclude, rimanda alla ripresa della discussione. Il dialogo perciò non è adatto alla società, è però adatto alla comunità che si interroga senza arrivare a una conclusione definitiva. Così Platone faceva valere una comunità dialogica ovvero il dialogo in funzione della comunità. Il sillogismo è tale per il buon funzionamento della società, che però quando è separata dalla comunità diventa commercio sociale d'interesse tra amici che si scambiano favori e conclusioni.

È logico che Socrate muore, ma non è giusto. L'immortalità è una forma di relazione, il legame che ci lega a chi importante e si ha caro.

## **Il comunismo degli spiriti**

L'anima perciò non è un sostanza, l'anima è una relazione, ancora meglio, l'anima è un legame. La sua immortalità dice di una comunità che si richiama al legame tra la vita e la morte, tra la morte e la vita, come ripete il verso di Hölderlin. Su questa linea Hölderlin poté parlare di un "comunismo degli spiriti".

La sua enunciazione è in quel testo che Rosenkranz ritrovò manoscritto e che fu attribuito al sodalizio tra Hegel, Schelling e Hölderlin. Che sia stato scritto per mano di Hegel o sia da attribuire ad



altri, quel testo resto all'origine del Idealismo tedesco. Sorprende ancora di più come quel testo sia stato "reso introvabile" o "nascosto" negli '70 del Novecento quando in Europa più si affermava la spinta di movimenti verso un comunismo ideale, non ideologico.

In quelle poche pagine del "più antico programma dell'idealismo tedesco" si afferma l'arte sulla politica, la Poesia diventa quella generazione nel bello, l'opera, fuori dal formalismo statuare, fuori dalla formalismo della Coscienza kantiana e perciò dell'Illuminismo della sola ragione. «La poesia –si legge - giunge così a una più alta dignità, essa alla fine sarà ciò che era all'inizio, maestra dell'umanità; infatti non ci sarà più né filosofia né storia, solo l'arte poetica sopravvivrà a tutte le altre scienze e le arti. Nello stesso tempo sentiamo assai spesso che la massa dovrebbe avere una religione sensibile. Non solo la grande massa, ma anche i filosofi ne hanno bisogno. Monoteismo della ragione e del cuore, politeismo dell'immaginazione e dell'arte, questo è ciò di cui abbiamo bisogno.» Una "religione sensibile", si legge, potremmo anche scrivere una "democrazia sensibile".

Infine:«Se non rendiamo estetiche le idee, vale a dire, mitologiche, esse non avranno alcun interesse per il popolo, e di converso, se la mitologia non è razionale, il filosofo deve provarne vergogna. Così finalmente gli illuminati e gli uomini che non lo sono devono tendersi la mano, la mitologia deve diventare filosofica, per rendere i filosofi inclini alla sensibilità. Allora un'eterna unità regnerà su di noi. Allora non più sguardi sprezzanti, non più cieco tremare del popolo davanti ai suoi sapienti e ai suoi preti. Ci aspetta infatti un uguale sviluppo di tutte le forze, dell'individuo e di tutti gli individui. Nessuna capacità sarà più repressa.

Allora regnerà una universale libertà ed eguaglianza degli spiriti! Uno spirito superiore, inviato dal cielo, deve fondare tra noi questa nuova religione: essa sarà l'ultima suprema opera dell'umanità.»

Marx dovette sentire una tale "sensibilità" e se ne ritrasse. Quasi che arretrandovi si rispecchiasse, procedendo verso un comunismo come movimento che abolisce lo stato presente delle cose. Marx penso ad un comunismo economico, che tuttavia non può neppure immaginarsi senza un'educazione alla sensibilità, all'arte, all'opera. Bisogna ripensare l'immortalità dell'anima, c'è bisogno di nuove prove sull'immortalità dell'anima per cogliere il senso di prospettiva per una comunità sociale in una società comune.

Quando Socrate spiegava la sua "maieutica" richiedeva, per chi si cimentava al suo esercizio l'appartenenza alla comunità, che era quella greca. Uno schiavo che fosse stato cinese o americano non sarebbe stato altrettanto in grado di cimentarsi nel teorema geometrico. È questo che dobbiamo pensare. Ora che siamo in un'età da troppi anni definita, quasi fosse un'era, della "Globalizzazione", bisogna pensare ad un'immortalità dell'anima e perciò a una comunità che si tutti. Una comunità sociale del mondo in una società del mondo in comune, dove il bene comune sia la vita.

Sarà una comunità dell'arte nelle sue espressioni differenti. Sarà come difendere la vita o, semplicemente, riportare il mondo, a ritrovare il suo mondo, il suo rendere bello, "kosmein" si dice in greco, Kosmos è il mondo, per il quale la vita è bella quando – e se - il mondo la fa bella.

**Comunità e società**

Ciò che separa la comunità dalla società è la relazione alla morte. Per la comunità la morte ha valore, scandisce il tempo della memoria. Nei piccoli centri, in villaggi e paesi, è presente ancora questa comunicazione della morte alla vita. Si fanno ancora riti di passaggio, esequie, che nelle grandi città sono del tutto scomparsi. La morte per la società non vale se non nello stretto tempo privato.

La morte è diffuso, le stragi, le guerre, il terrorismo, il gesto folle, le televisioni la rendono inutile quanto la moltiplicano. La morte è diventata anonima. Non lascia traccia. Nella comunità ha invece valenza di congiunzione. La morte unisce. Per la Coscienza la morte è logica, per l'Anima la morte non trova giustificazione razionale, rientra nelle stagioni della vita, reclama la cura. Solo ad aver cura della morte si può dire di vivere avendo un'anima.

Si può andare indietro arrivando di nuovo alle sentenze dei saggi prima di Socrate e legge il detto di Anassimandro, quello che ripete come ci sia una giustizia, Dike, dell'avvicendamento delle generazioni. Si può rileggere quella sentenza che dice che la morte è quando non si riesce a congiungere il principio con la fine, quando non si riesce perciò a congiungere il nascere e morire, perché la vita è morte e morte è ancora vita, come ne fa eco Hölderlin.

Non deve sorprendere che siano i matematici e fisici quantistici a cimentarsi nelle prove dell'immortalità dell'anima. Si potrà forse pensare per quella via di ricerca ad un comunismo della vita. Ad una comunità sociale in una società comune.

Marx diceva che i filosofi hanno fin qui solo diversamente interpretato il mondo che ora bisogna cambiarlo. Si può forse ripetere diversamente ancora quella sentenza e dire che se i filosofi hanno fin qui interpretato il mondo, ora bisogna cambiare la filosofia perché sia educazione al mondo della vita.

## I legami dell'anima

C'è un passaggio di Diogene Laerzio che racchiude tutta la storia e l'esigenza della prova dell'immortalità dell'anima. Lo si legge nelle pagine dedicate alla vita di Pitagora.

«I legami dell'anima sono le vene e le arterie ed i nervi: ma quando essa abbia acquistato il suo vigore e la sua intima quiete, i suoi legami sono le parole e le opere.» Se l'anima si trova nei corpi, nella materia al grado zero della sua estensione, quando poi acquisita vigore l'anima si esprime nelle parole e nelle opere, quasi siano le arterie e nervi che tengono quel mondo "incorporeo", "invisibile. Se poi l'anima è un soffio, un vento, un sospiro come è nel significato del termine che la indica, sarà che le parole e i discorsi siano espressione della cadenza di quel respirarla. Educare all'anima è educare la voce a tenere il ritmo di parole che fanno respirare e a svolgere discorsi che fanno liberare i desideri che vi si esprimono.

Il testo di Diogene Laerzio, poco più avanti continua: «Tutta l'aria è piena di anime, ritenute demoni ed eroi, da cui sono mandati agli uomini i sogni e i segni di malattia e di salute e non solo agli uomini, ma anche alle greggi e a tutte le altre bestie. E per essi si fanno le purificazioni e i sacrifici apotropaici ed ogni specie di divinazione e vaticini e simili. La più importante delle cose nella vita umana è secondo Pitagora, indurre l'anima al bene o al male; e che gli uomini sono felici quando li

accompagni un'anima buona, non sono mai in pace né tengono il medesimo corso <quando li accompagni un'anima cattiva>» (L.VIII, 31-32)

Alla fine l'immortalità dell'anima è quella prova di verità, senza certezza alcuna, perché si possibile realizzare una vita buona, uno stile di vita non sommerso da merci e cose e oggetti e cause. La filosofia in questo resiste. Il sapere della filosofia non è accusativo, non emette giudizi, non parla di ciò che è questo, ma di come questo è come che diciamo è. Il sapere della filosofia non sapere cosa, ma sapere di cosa, averne l'anima, portarne il sapore. È il corpo dentro l'anima non viceversa quando ad averne cura si svolgono discorsi e si trovano parole che educano la voce.

## Invisibile

Sarà la poesia, forse, sarà di ogni arte che ci riporta quel che Rilke diceva come invisibile scrivendo come «Ancora per i nostri nonni una "casa", una "fontana", una torre familiare, il loro stesso vestito, il mantello erano infinitamente di più, infinitamente più familiari; quasi ogni cosa un vaso in cui trovavano cose umane e in cui aggiungevano cose umane. Ora, dall'America, arrivano cose vuote e indifferenti, cose apparenti, imitazioni della vita ... Una casa, in senso americano, una mela americana o una vite di questi luoghi non hanno nulla in comune con la casa, il frutto, l'uva ... Noi siamo gli ultimi, forse, ad aver conosciuto quelle cose. ... La terra non ha altre vie di scampo che di diventare invisibile; in noi, che partecipiamo dell'invisibile con una parte del nostro essere, noi che dell'invisibile possediamo (almeno) quote di partecipazione, noi che possiamo durante la nostra esistenza quaggiù, aumentare il nostro patrimonio d'invisibilità — solo in noi può compiersi questa intima e duratura trasformazione del visibile nell'invisibile in ciò che non dipende dal visibile e tangibile come il nostro destino diventa noi, continuamente, al contempo più presente e invisibile...»

Fin qui si è trattato di un'educazione alla Coscienza, arresa alle competenze e alla formattazione di programmi. Si tratta ancora di educare all'Anima. E non perché si opponga all'una l'altra. Una coscienza senz'anima è la stessa del programma collocato in una macchina, sarà per questo che tanti ritengo l'Intelligenza Artificiale dotata di coscienza. Il problema è non rendere la nostra intelligenza artificiale. Gli uomini non muoiono come le macchine. L'anima è una legame. Non una sostanza, si trova in ciò che lega, nei legamenti, nelle vene e nelle arterie come nelle parole e le opere. È ciò che non sappiamo. È l'altra parte del sapere. Non sappiamo quanto sia oscura o se sia piuttosto al buio della luce che muoviamo le nostre ragioni e calcoli coscienti. L'anima si lega e si presenta in immagini, in ritorni, in revenant, in sogni. Viene dall'altra parte della vita a raccogliere il corpo che l'abbandona. Una coscienza senza anima è lo stesso di una società senza comunità, non in comune.

## La scuola dell'anima

La "scuola", "skolé" non indica un edificio, indica un tempo separato dal tempo corrente. Indica un tempo proprio. A scuola è questo che s'"insegna", il tempo interiore. Solo a sentirlo si può avere anima, perché il tempo interiore è come il soffio del sentimento. L'educazione ai sentimenti allora non può essere tenuto fuori della scuola che esprime un tempo comune, separato da quello sociale, perché non si può scambiare un tempo proprio e comune.

L'anima è invisibile, tutto quello che vediamo vi allude. Il suo legame è di una lingua non scritta e non scrivibile, perché interiore, sentita. L'anima tesse un mondo dentro noi ad ogni incontro con noi che diventiamo altri. La sua lingua non è scritta e non è scrivibile, l'anima si raccoglie sempre nel silenzio. Tutto ciò che è logico nell'anima diventa filosofico. La sua lingua non è scritta e non scrivibile, non si può insegnare, si deve però apprendere per educarsi alla all'invisibile.

Educare all'anima non è rinunciare alla coscienza, perché significa educare alla coscienza dell'anima, perciò ai legami, ai sentimenti. In una forma di globalizzazione sempre più digitalizzata, in un formazione ridotta a formattazione, in un mondo dove le persone sono merci, dove la morte è indifferente, dove si vive da migranti, in una precarietà di vita e di lavoro, dove si abita in clandestinità, dove ci si legge al computer. In questo mondo senza anima la coscienza si riduce ad un algoritmo di cui anche un computer è dotato.

L'anima è il legame tra la vita che si è e la vita che ha, tra la vita propria e quella impropria, tra la vita che si è come viventi e la vita che si ha come esistenti, tra "zoe" e "bios". Propria è la vita che si ha, il proprio mondo e le scelte. Impropria è la vita che si è come viventi, quella che ci viene incontro nell'altro. È l'altra vita, la vita degli che noi siamo.

L'anima è legame. Non una sostanza o un entità, La parola latina "anima" indica il soffio del vento, l'alito di vento, così come la parola greca "psyché". È legame di ciò che non si perde andando via. L'anima è il legame della morte e della vita. È morire senza perdere la vita. Per tale è il legame di comunità. E se il dolore è ciò che è assolutamente singolare, non paragonabile, incalcolabile, la morte è incalcolabile e singolare. La morte però unisce, raccoglie. La morte raccoglie molti in un uno, rende i molti singolari nel loro essere uno e uno e uno. Il mondo non cambia a poco a poco, il mondo cambia a uno a uno. Le comunità cambiano a uno a uno. L'anima è questo legame di uno a uno, insieme. Non è la coscienza, ma è ciò per cui la cui coscienza è tale ed ha senso.

La globalizzazione senza anima è la coscienza di essere stretti in una maglia automa di mercato. Le banche perdono e acquistano miliardi "virtuali", che scompaiono e riappaiono. È come un calcolo che una volta avviato nei suoi dati si moltiplica fino ad esaurire la validità della sua operazione, fino a vanificarla. La globalizzazione senz'anima è l'omologazione della coscienza. Il sapere tutti non solo la stessa cosa ma allo stesso. Nella scuola il maestro ha perso la sua funzione, diventa facilitatore, assume la funzione del saper fare uniformandosi a un modello. Non solo a scuola, anche a lavoro. Le mani hanno perso la funzione creativa. Aristotele paragonava l'anima alla mano. Ed è un lavoro senza mani quello al quale si è piegati, l'Intelligenza artificiale, si è presi le mani ed è senz'anima. Il facilitatore, tale è anche l'intelligenza artificiale delle macchine, aiuta a risolvere e semplificare e facilitare le operazioni. «... non è la pietra che si trova nell'anima, ma la sua forma. Di conseguenza l'anima è come la mano; perché la mano è lo strumento degli strumenti, e l'intendimento è la forma della forme.» (Dell'anima, 432 a)

## **Facilità e felicità**

La facilità del fare non è la felicità dell'operare. Il facilitatore è un maestro senz'anima. Il maestro è chi si elegge per tale quando nella propria anima è presente di là dalla sua presenza, perché l'anima è la presenza di ciò che non è presente, è il legame tra l'essere e il nulla, per il quale anche il non essere

è ancora essere, è ancora qui. È la voce che rende diverso una lingua e nella voce si distingue una comunità, anche a parlare una lingua diversa o che si modifica negli incontri con altre. La lingua non scritta è quella che sentiamo. Supera quel divieto con cui Wittgenstein chiudeva il suo trattato. Ciò che deve essere taciuto, ciò che non si può esprimere, vale per chi si arresta al proprio poter dire, ma che resta dentro il suo sentire.

Viene da un altro, da un'altra voce che l'esprime. Ciò che un altro dice, ciò che l'altro mi dice e mi fa intendere è quello che non riuscivo a dire ed esprimere. Questo legame tra il silenzio del non potere dire e la parola si legano nell'altro che l'esprime, viene dall'anima. Ogni altro che viene e va via è un'anima. Ogni morente è un'anima quando si a cura della morte.

Quella indicazione del "Fedone" di "aver cura della morte" come propria del filosofo, non è da intendere come cura della propria morte, perché della propria solo altri possono avere cura, quelli che ci hanno cari. Quel "melete tanathou", avere cura della morte, non riguarda la propria, ma la morte come tale. Sono ad aver cura della morte, legando legandola alla vita si può vivere avendo un'anima. La morte non si può barattare come in guerra di vendette, di odio e di potere, contando quanti più e quanti meno da una parte e dell'altra. Avere cura della morte è morire senza perdere la vita, è non perdere la vita, è salvare la vita. Rendere salva vita com'è salvare l'anima è vivere una vita buona.

L'Intelligenza Artificiale ha coscienza senza però anima. Siamo noi a perdere la coscienza che attribuiamo alle macchine autome, siamo noi gli automi, quando la scuola e la politica e il lavoro siano automatizzate dal mercato che si svolge secondo algoritmi economici. Un computer fa bene le cose. Non sa però che le sta facendo. Un computer sa fare bene le cose, non sa però che cosa è bene fare. Non ha anima.

C'è stato un tempo in cui la coscienza non c'era, c'è stato un tempo in cui la coscienza era l'anima, c'è un tempo, ed è questo, in cui la coscienza non può essere senza anima. È il tempo in cui la coscienza solo se è dell'anima, coscienza dell'anima, è se stessa ed ha senso.